

LA NORMALIZZAZIONE METRICA DI PINDARO NEGLI STRUMENTI LESSICOGRAFICI (POSTILLE A *PITICA* 12)

A differenza del testo tragico, gli *Epinici* pindarici hanno potuto fruire, dalle cure dei filologi alessandrini sino al medioevo bizantino, di una tradizione manoscritta metricamente sana, nel senso che mai vi è venuta meno l'evidenza anche grafica della struttura responsiva, antistrofica o triadica.

Ciò ha ovviamente delle conseguenze: chi è intervenuto sul testo pindarico con competenza di filologo metrico non poteva ignorare che ogni ritocco o congettura in esso introdotti si intendevano *lato sensu* a quella struttura coerenti. Naturalmente se è vero, com'è vero, che nessuna trattatistica antica ha mai indicato sino a che punto di precisione dovesse giungere la responsione, in tale più o meno lata coerenza si valuterà piuttosto un fatto di (seriore) sensibilità individuale a norme sovente autoschediastiche, che l'adeguamento rispettoso ad una legge formale rigidamente iscritta nell'opera poetica¹.

Gli esempi che qui si presentano alla discussione si lasciano tuttavia inquadrare entro una problematica collaterale, su cui recentemente si è, a buon diritto, richiamata l'attenzione²: quali riflessi un tentativo di sistemazione complessiva del testo pindarico in ossequio al 'dogma' della responsione assoluta («figments of modern metrolatry», come s'è pur detto)³ ha lasciato dietro di sé nei moderni strumenti grammaticali e lessicografici, teoricamente votati all'obiettiva ricezione del dato linguistico? Una breve verifica preliminare sul testo della *Pitica 12* sembrerebbe evidenziare effetti 'residuali' dell'*a priori* metrico tali da incoraggiare la prosecuzione dell'indagine che qui intanto si esemplifica.

ἀελπία

Deve credere il lettore (v. 31) ad una cospicua eccezione nella classe, piuttosto compatta, degli astratti greci in ἰά⁴? Tanto egli apprende, infatti, del raro ἀελπία

¹ Resta, infatti, comunque inattuabile alla filologia il rapporto tra le apparenti libertà metriche e la performance (v. G. Comotti, *I problemi dei valori ritmici nell'interpretazione dei testi musicali della Grecia antica*, in AA.VV., *La musica in Grecia*, a c. di B. Gentili - R. Pretagostini, Roma-Bari 1988, 17-25). Il sospetto poi che il 'sistema della metrica' non sia che una griglia arbitrariamente (e spesso casualmente) calata su una realtà ad essa nella sostanza estranea è stato recentemente, e proprio a proposito di quest'ode, riproposto da W. Zaminer, *Rhythmus und Form in Pindars 12. Pythischer Ode*, in AA.VV., *Liedstudien. Wolfgang Osthoff zum 60. Geburtstag*, Hrsg. M. Just - R. Wiesend, Tutzing 1989, 5-30.

² B. Gentili, *Nota lessicografica (a proposito di un nuovo vocabolario)*, BollClass, 17, 1996, 129-32.

³ R. C. Jebb, *Sophocles, The Plays and Fragments, Part II, The Oedipus Coloneus*, Cambridge 1899, LVI n. 1s. (l'icastica formulazione è di C. E. Palmer).

⁴ P. Chantraine, *La formation des noms en Grec ancien*, Paris 1933, 78ss.; E. Schwyzer, *Griechische Grammatik*, I, München 1939, 48 s.

dall'ultimo *Greek-English Lexicon* di Liddell e Scott (*LSJ*, 1940⁹): «*an unlooked for event, ἔξ ἀελπίτης unexpectedly*, Archil. 54; *unexpected stroke* Pind.P. 12.55 [where ι]»⁵.

La voce, con marginali modifiche, è la stessa che già figurava nella prima edizione dell'opera (*LS*, 1843, based on the German work of Francis Passow, p. 23), dove tuttavia un velo d'incertezza almeno appannava la nota prosodica, giudicandosi colà «(where τ prob.)». Non si è qui di fronte, come pure si potrebbe credere, ad imprestito di una fonte dichiarata del nostro dizionario: infatti il *Lexicon manuale* di Passow, cui *LS* si ispira, non si pronuncia sulla prosodia della vocale.

Per dirla con P. Maas, «diese Messung hat ihre Geschichte»: la 'grave' difficoltà nel testo pindarico (che ha prodotto, si oserebbe dire, ben più gravi conseguenze nella normativa prosodica del nostro lessico di riferimento) è evidentemente quella di ammettere un'*anceps* 'sintagmatica' nel verso settimo dell'ode, composto da *hemiepes* maschile ed epitrito giambico (ossia D=e), proprio all'esordio di quest'ultimo: infatti, contro il giambo 'puro' di v. 31, le tre precedenti ricorrenze vi presentano la lunga *alogos* (si ha insomma un epitrito 'terzo').

Non risulta agevole ricostruire come i redattori del *Lexicon* si siano avveduti del problema. Curiosamente, infatti, delle edizioni pindariche precedenti la redazione di *LS*, Boeckh (Berolini 1811) segna senza scandalo tale *anceps* (egli per la verità preferisce, per la difficile *gnome*, la lezione ἀελπίτιαν), e così fanno, in rapida successione, Dissen (Gotha-Erfurd 1830) e Bergk (Lipsiae 1842).

Anzi il Boeckh, oltre a giustificare esplicitamente la licenza nel *De metris Pindari* annesso all'edizione berlinese⁶, vi ritorna in uno scritto degli anni immediatamente successivi, *Über die kritische Behandlung der Pindarischen Gedichte*⁷. Qui la difesa di ἀελπίτιαν compare in una polemica rassegna di vane interpolazioni di Grammatici «um die entsprechenden Sylben der Strophen einander gleich zu machen», e l'*anceps* breve rappresentata da uno *iota* rassicurerebbe assumendo «eine gewisse Mittelzeitigkeit».

Vi è infine la lunga storia delle edizioni 'a responsione restituita', su cui si può essere ragionevolmente brevi: ad esempio la *maior* di O. Schroeder (Berlin 1900) trae lo spunto dalla variante ἀελπία - ἀελπία (**BPQU**), che ci presenta un astratto non altrimenti attestato, per accogliere la congettura ἀελπειά di Tycho Mommsen: così farà vent'anni più tardi Puech. Va aggiunto che il M. medesimo (Berlin 1864), che pensa evidentemente ad un *doublet* del tipo ἀκαδήμεια - ἀκαδημία, ha pudore di stampare questa sua *trouvaille*, preferendo relegarla («conicio á.») all'ipertrofico apparato.

⁵ Nell'unica (credo) altra ricorrenza del termine, Archil. 105.3 W. = 91 T. σῆμα χεμῶνος, κηχάνει δ' ἔξ ἀελπίτης φόβος, è evidentemente impossibile precisare il valore prosodico dello *iota*.

⁶ *De metris Pindari libri tres, in Pindari opera quae supersunt*, I, Berolini 1811, 283: «Pindarus autem ... admisit brevem pro longa ... quod media quodammodo inter perfectam brevem et productam erat, brevi tamen propior quam longae».

⁷ ADAW 1822-23, 261-400 = *Gesammelte kleine Schriften* V, 248-396.

Pur se generato dallo stesso pseudo-concetto di responsione, risulterà meno dannoso qui, contro le certezze di *LSJ*, il dubbio delle Teubneriane di Snell, poi Snell-Maehler, che mantengono in testo ἀελπίτια e segnano punto di domanda sull'*anceps*.

ἄνυσεν

Nel testo pindarico (v. 11) questa forma dell'aooristo di ἄνύω non c'è⁸, eppure *LSJ* la attesta confortata dalla tradizione manoscritta: «ἀνύω ... poet. ἦνυσσα (Dor. ἄν) Pi. *Pyth.* 12.11, A.R.4.413...».

Si tratta, in realtà, di una congettura di Boeckh nell'edizione berlinese (I, 1811, 509: «sed scribendum ἄνυσεν ob metrum»), che sana una libertà di responsione identica e speculare a quella che si è appena esaminata a v. 55, e tuttavia ammessa dal B.: è questa la seconda ricorrenza di s. 3, composto da 'prosodico' e doppio 'epitrito giambico' (-D≠E), e l'esordio del secondo colon, rappresentato nelle tre altre ricorrenze da *longum*, cade qui nella seconda vocale del verbo (ovviamente ἄνυσεν).

Qui, per la verità, sino alla *recensio* di Snell-Maehler compresa, i mss. pindarici, compatti, non offrivano che ἄῦσεν, potendosi addurre per ἄνυσεν la sola testimonianza dello scolio (19b, II, 266, 7-9 Dr.): διχῶς ἄνυσεν, ἄνυσθηναί ἐποίησεν ἢ ἄῦσεν, ἀντι τοῦ ἐκράυγασεν.

La prima lezione tuttavia (a fronte del *longum* che restituisce la sospirata responsione precisa) sembra obbligare a un senso decisamente peggiore: si dovrebbe intendere infatti non che Perseo «eliminò la terza parte (l'unica mortale) delle figlie di Forco», bensì che Medusa, mentre era decapitata, «alzò un grido», o che lo stesso Perseo (allora, o più tardi, recando agli abitanti di Serifo la loro *moira*) «gridò il suo trionfo», o ancora (in modo più tortuoso, e sottintendendo un αὐτήν) che «chiamò in aiuto Atena per la terza volta», rendendo κασιγνητῶν μέρος predicativo dell'oggetto del successivo μοῖραν ἄγων⁹. In ogni caso l'argomento di Wilamowitz a favore di ἄῦσεν, il *Wortspiel* tra μέρος e μοῖρα riflesso nell'urlo di vittoria di Perseo («jetzt bekommen die Seriphier in einem Drittel der Gorgonen ihre μοῖρα») ¹⁰, come si è efficacemente sottolineato, «mantiene la sua forza» anche se si accetti ἄνυσεν¹¹.

Ora tuttavia l'apparato dell'edizione Valla¹² può restituire ad ἄνυσεν lo statuto di vera e propria variante della tradizione diretta, rinvenendola in Φ (Ath.Ib.161)¹³. Ma

⁸ E dunque ἄνυσεν «non ha né l'autorità della trasmissione né quella di un greco accettabile per Pindaro» (C. O. Pavese, *Pindarica II, Note critiche al testo delle 'Olimpiche' e delle 'Pitiche'*, Eikasmos 1, 1990, 71, n. ad u.).

⁹ C. O. Pavese, *Ἄνω 3^ο τὸ ξηραίνω: un nuovo verbo nella Pitica XII di Pindaro, in Simonide e in Alcmane*, Lexis 7/8, 1991, 73-97, riconducendo ἄῦσεν ad un obliterato ἄνω vivo solo nei lessicografi, intende «Perseus seccò o fece secca Medusa».

¹⁰ *Pindaros*, Berlin 1922, 146.

¹¹ *Pindaro. Le Pitiche*, a c. di B. Gentili, P. Angeli Bernardini, E. Cingano, P. Giannini, Milano 1995, 674s., n. a vv. 11-12.

¹² *Le Pitiche*, 318, app. v. 11.

¹³ A giudizio di Pavese (*Pindarica*, 71), nella «nota breve e compressa» dello scoliasta, ἄνυσεν avrebbe rappresentato non una variante γράφεται, ma piuttosto una glossa di ἄῦσεν. Il ms.

ovviamente, che in *LSJ* venga indicata la paternità scoliastica (tanto constava allora) di ἄνυσεν sarebbe eccessiva minuzia: il lettore avrebbe forse potuto almeno pretendervi la segnalazione che ἄνυσεν è congetturale.

ἐνναλία

Questo caso (v. 12) è strutturalmente diverso dai due precedenti: non si ha infatti a che fare qui con un lemma di *LSJ* tratlazio da precedenti tentativi di regolarizzazione metrica del testo pindarico, bensì con un intervento necessario, che ha prodotto una parola a buon diritto ignota a quel lessico ed ai suoi supplementi, ma inspiegabilmente fortunata nelle edizioni critiche del nostro secolo.

L'*hemiepes* iniziale di s. 4 (D–D; 'angelico', ossia *hem.* + *prosod.* per Gentili), che nella seconda ricorrenza (v. 12) è unanimemente tradito ἐνναλία Σερίφω, presenta dunque un *breue* al primo tempo forte: già gli editori bizantini pre-tricliniani avevano proposto la facile regolarizzazione 'epicizzante' εἰναλία, che l'Ottocento ha accolto benevolmente. Tuttavia Schroeder, sin dall'*editio maior* del 1900, ha coniato, qui e in altri luoghi analogamente problematici (*Pyth.* 2.79; 4.27 e 204; 11.40), la voce ad 'Aeolic tinge' ἐννάλιος, che ha incontrato il favore di Snell-Maehler e Gentili (ma non di Puech, che vi mantiene ovunque la scrittura ἐνάλιος dei *ueteres*, né di Turyn, che ancora preferisce εἰνάλιος).

L'apparato di Schroeder non si dilunga sull'intervento (che egli lapidariamente definisce atto a sanare quanto «uulgo editur»), ma una nota nei *Prolegomena* linguistici a quell'edizione (la postilla 65) afferma: «non casui videtur deberi quod nunquam apud Pindarum ... aut apud atticos poetas in bonis libris scriptum invenitur εἰνάλιος; fuerunt opinor in antiquiore poesi formae eolicae ἐννάλιος (*ἐνσάλιος) et ἐνάλιος», la seconda delle quali si dovrebbe alla «consonarum duplicium exprimendarum ... in libris manu scriptis inconstantia».

Si ravviserà in questa congettura dello Sch. un'eco dell'ipotesi genetica (per εἰνάλιος) dello Schulze delle *Quaestiones epicae* (1892). Il mutare delle mode storico-linguistiche ha posto in ombra quella ricostruzione: non si saprebbe oggi dubitare che nella voce epica si celi un allungamento metrico¹⁴, al quale si pone come sicuro parallelo nella lingua poetica eolica l'integrazione alcaica in *P.Oxy.* 1233 (44, 7

Atonita serve ora, retrospettivamente, anche a chiarire lo scolio: esso attestava infatti una variante, e διχῶς ne è la marca. Il riesame di Φ compiuto da Gentili ha infatti consentito di rinvenirvi «almeno in quattro casi la lezione genuina rispetto a tutti gli altri testimoni» (*Pindaro, Le Pitiche*, LXXXVI).

¹⁴ P. Chantraine, *Grammaire homérique*, I, Paris 1958, 99.

L.-P.) νόμφ[αν ἔνν]αλίαν, proposta dal Lobel nel 1927 (vi si escluderà ogni influenza da parte della precedente congettura Schroederiana?)¹⁵.

In questo caso il pur lodevole commento dell'edizione Valla, che crede ad ἐννάλιος, costringe il lettore ad un percorso circolare: i rimandi convergono infatti sulla prima istanza testualmente problematica (ἐνάλιον ο εἰνάλιον πόνον *Pyth.* 2.79), dove si ha, a chiudere la questione, il rinvio al poderoso commento a *Pitica 4* di Braswell.¹⁶ Ma in quest'ultima opera si troverà solo l'affermazione che la congettura di Schroeder «is surely wrong», non essendovi a favore della scrittura ἐνν- alcuna evidenza manoscritta, al di fuori dell'alcaico νόμφ[αν ἔνν]αλίαν, a giudizio del B. «doubtless rightly supplied»¹⁷.

εὐκλέᾱ - εὐκλεᾶ - εὐκλεεᾶ

Tre diverse risposte, due 'normative' (rispettivamente Kühner-Blass¹⁸ e *LSJ*, s.u.) una spiccatamente congetturale (Maas), a una (forse solo apparente) difficoltà metrica: infatti l'epitrito trocaico iniziale di s. 8 (altrove sempre 3 epitr^{tr} = 'stesicoreo', ossia E-e-) nella terza strofetta (v. 24) si presenta in tutti i mss. come coriambò (εὐκλεᾶ λα:οσσόων), ma la forma 'ad alfa breve' (con la responsione anaclastica che essa comportava) non ha imbarazzato gli interpreti e gli editori,¹⁹ sino ad Erasmus Schmid (1616), che l'ha corretta in εὐκλεᾶ («metro jubente», avrebbe approvato Heyne).

¹⁵ E.-M. Hamm, *Grammatik zu Sappho und Alkaios*, Berlin 1958², 37 § 77 la chiosa infatti (ambiguamente) «auch hom.», mentre A. M. Bowie, *The Poetic Dialect of Sappho and Alcaeus*, New York 1981, la lista tra i «true metrical lengthening ... which have parallels in Homer». Cf. I. Kazik-Zawadzka, *De Sapphicae Alcaicaeque elocutionis colore epico*, Wroclaw 1958, 25 e 80.

¹⁶ *Le Pitiche*, 398: «ἐννάλιον: su questa forma, corretta in εἰνάλιον dai Bizantini, ved. nota a *Pyth.* 12,12; Braswell, *A Commentary*, p. 103». Si potrà piuttosto sospettare che i Bizantini abbiano trovato ametrica la forma non geminata (ed enigmaticamente propagatasi) dei veteres.

¹⁷ Bruce K. Braswell, *A Commentary on the Fourth Pythian Ode of Pindar*, Berlin - New York 1988, 103s.: anche chi dubiti di ἐννάλιον non può tuttavia ignorare un raro esempio saffico di questo allungamento, *P.Oxy.* 1787 (fr. 65 V.), 10 ἐνν Ἀχέρο[οντ. Tanto tortuosa risultando la mera storia testuale della parola non sorprenderà che un approccio affrettato conduca il lettore a inciampi fuorvianti: in un lavoro recente (H.-Ch. Günther, *Ein neuer metrischer Traktat und das Studium der Pindarischen Metrik in der Philologie der Palaiologenzeit*, Leiden 1998, 145 n. 137) l'A. si pronuncia (ragionevolmente) contro l'adozione da parte di Schroeder di ἐννάλιον a *Ol.* 9.99, argomentando: «es gibt keinen Grund, ... die sonst nicht bezeugte Form ἐνναλία aus N^{ac} aufzunehmen; das ist gewiß bloß ein Versehen und nicht eine alternative Schreibung der metrischen Dehnung». Si tratta in effetti dell'unica 'comparsa' (puntualmente corretta dallo scriba, «a mere slip» per Braswell) della parola nel medioevo bizantino, ma la sua adozione da parte dello Sch. (che qui pure deve evidentemente citare il ms. in apparato) non ha nulla a che fare col tardo *Ambrosianus E 103 sup.*: tanto avrebbero reso evidente all'A. l'uso di un lessico pindarico, e l'allargamento della sua indagine alle *Pitiche*.

¹⁸ I, 432-34 (§ 123 Anm. 6-8) e 434-35 (§ 124.2).

¹⁹ A dire il vero, sia lo scoliasta antico (21, 21 Tessier) che Triclinio (177, 18-20 Irigoien) individuano un semplice 'Stesicoreo', ciò che darebbe per appianata la difficoltà da una scansione

Chi avvicini il testo pindarico con l'ausilio del *Lexicon oxoniense* trova quest'ultimo intervento incorporato come necessario s. v. εὐκλεής: «acc.sg. *εὐκλεέα contr. εὐκλεᾶ Pi. P. 12.24 (ἐὰ codd.)»²⁰, ricorrendo invece alla *Ausführliche Grammatik*, vi rinverrà una prosodia eccezionale presentata come dato di fatto («εὐκλεᾶ N. 5, 15; aber mit ā P. 12, 15»).

Ora l'edizione di Gentili, riallacciandosi alla *maior* di Schroeder²¹, reintroduce la licenza, giudicando la correzione «non ... linguisticamente plausibile»²². Infatti l'accusativo -ᾶ dei composti di κλέος, metricamente indispensabile in trisillabi (o nel trisillabo finale di polisillabi) a prima lunga in epica, dove tuttavia ricorre in *correptio* (tipo δυσκλεᾶ ἄργος)²³, è tutt'altro che ignoto alla lirica, anche in contesti non strettamente dattilici²⁴. In Pindaro si ha regolarmente εὐκλεᾶ, ad es., a *Ol.* 6.76; *Pyth.* 8.62; 9.56; *Nem.* 5.15 (segnalato da K.-B.), mentre proprio *Nem.* 6.29, trionfalmente offerto da *LSJ* come esempio di «shortened εὐκλεᾶ», è in realtà luogo così tormentato da privarci della controprova prosodica²⁵.

εὐκλεᾶ (salvo, come altrove, un controllo metrico limitato alla prima strofa): ma, come è ovvio, importa qui la metrica 'di Pindaro'.

²⁰ Desta dunque perplessità che il Wilamowitz, a proposito di *Nem.* 6.29, affermi: «εὐκλεᾶ οἴχ. ist das natürliche, und εὐκλεᾶ ist auch P. 12,24 überliefert (nostro cors.) und metrisch gesichert» (*Griechische Verskunst*, Berlin 1921, 487).

²¹ A fr. 104d, 50 (= *Parth.* 2) lo Schroeder (*Pindari Carmina*, Lipsiae et Berolini 1923², 552 ad l.) giudica il congetturale Ἄγασικλέει introdotto dagli *editores principes* di *P. Oxy.* 659 Grenfell e Hunt (v. infra) «formam ap. Iones Atticosque non inauditam, a Pind (utique -κλέος, -κλέι, -κλεᾶ exhibente) alienam». Risulterà al proposito sorprendente che la tradizione bizantina più antica di Pindaro conosca, per il dativo, solo la forma εὐκλεεῖ, che in ognuna delle tre ricorrenze (*Ol.* 10.85; *Nem.* 2.24; 3.68) si direbbe metricamente impossibile, e non è infatti sopravvissuta al vaglio della generazione di Moscopulo, che vi ha reintrodotta -κλεί (salvo che nel secondo luogo, dove l'onore è infine toccato a Zaccaria Calliergi). A dire di Wilamowitz, tuttavia (*Verskunst*, 59 n. 1) l'antica grafia εὐκλέει (*sic*) sarebbe introdotta «um die Trennung des Vokales in εὐκλεί deutlich zu machen».

²² *Pindaro, Le Pitiche*, 317, nella nota metrica all'ode. La difesa di εὐκλεᾶ a parte del G., all'interno della difesa della libertà responsiva, è tuttavia già in *La metrica dei Greci*, Messina-Firenze 1951, 112 n. 1.

²³ Si sono spiegate queste grafie (Chantraine, *Grammaire homérique*, 74) o postulando un'iferesi o piuttosto considerandole «graphies contractes substituées à de vieilles formes du type κλέε» Secondo tale ricostruzione «il faudrait partir de ΚΛΕΑΝΔΡΟΝ où les lettres répétées n'étaient pas notées et interpréter correctement κλέε' ἄνδρῶν» (*ibid.*, 7).

²⁴ Ad esempio, e per limitarci alla nostra forma, εὐκλεᾶ ritornerà anche nei dattili lirici della parodo dell'*Edipo Re* (v. 161: le lezioni alternative εὐκλεᾶ (diversi mss.) e εὐκλή (Eustazio), metricamente fuori gioco, segnalano evidentemente la difficoltà della prosodia. Desta qualche dubbio l'affermazione di K.-G. I, 433 Anm. 6, che isolerebbero Ἡρακλεᾶ «in der Mitte (des Senars)» a *Soph. Tr.* 232 διδάξον, εἰ ζῶνθ' Ἡρακλέα προσδέξομαι. Qui molti editori (Pearson, Dawe, Lloyd-Jones/Wilson, non Dain) accolgono la (inutile) congettura normalizzatrice Ἡρακλή di Dindorf, che esplicita graficamente la sinizesi, ma un tribrachi (quindi Ἡρακλεᾶ!), conforme una scansione altrimenti nota (es. *Pind. Ol.* 10.16), non sembrerebbe creare difficoltà.

²⁵ Un supplemento di indagine pare richiedere l'altra citazione di *LSJ*, *Bacch.* 5, 196, dove εὐκλεᾶ si vuole bisillabico: il contesto metrico (ep. 5) è D-E-e, e le due vocali finali stanno al primo *longum* del cretico che apre E: in realtà la sinizesi è indimostrabile.

E tuttavia, più importante qui dell'analisi diacronica sulla prosodia della parola si direbbe la ricerca sintagmatica della responsione coriambica con anaclasi, un vero e proprio *refoulé* dai nostri testi lirici²⁶: basterà pensare alla compatta sezione delle *Responsionsfreiheiten* maasiane dedicata ai rimedi per la sua eliminazione, dove infatti il nostro passo non poteva mancare. Maas avrebbe preferito la soluzione (solo vagheggiata da Schroeder nei prolegomeni linguistici alla Teubneriana del 1900) εὐκλεέα²⁷, una *Flexionsanomalie*, si noti, che lo Sch. poi ben si guardava dal mettere in pratica, giacché il suo testo ha εὐκλέα e lo schema metrico dà il coriambico in responsione all'epitrito, conforme una licenza da lui ammessa in linea teorica²⁸.

Va anche precisato che, purtroppo, l'esempio pindarico addotto dal Maas a conforto di εὐκλεέα, fr. 94b.38 Ἄγασικλέει, è anch'esso (ciò che egli tace) congetturale. Infatti *P.Oxy.* 659, che conserva il testo colizzato del *Partenio secondo*, reca πιστὰ δ' Ἄγασικλεί μάρτυς ἤλυθον ἐς χορόν: che non vi sia dopo Ἄγασικλεί fine di verso mostra la sinafia che altrove unisce i cola terzo e quarto delle responsioni, per uno schema complessivo (così Maehler nella Teubneriana del 1989) (3) - - - - - (4) - - - - - ||. Il punto delicato è naturalmente nella transizione tra le due sequenze eolociambiche (*^glyc glyc*), che i criteri di A. Boeckh impongono di considerare unitariamente: se si assume infatti che la prima d e b b a terminare in ogni caso con un *longum*, o il testo va corretto, e la soluzione è appunto Ἄγασικλέει (gli *editores principes* Grenfell e Hunt, 1904), o si deve ipotizzare l'allungamento Ἄγασικλέι μάρτυς²⁹.

Ma forse una filologia meno ansiosa di calare sui testi i propri *a priori* metrici e più incline all'*observatio*³⁰ non disdegnerà qui il tradito Ἄγασικλεῖ, e nella *Pitica 12* εὐκλεῖ.

Trieste

Andrea Tessier

²⁶ A titolo d'esempio vengono citate da Gentili *Pyth.* 3.6 e 8.20, ma l'elenco potrebbe essere lungo (vd. Liana Lomiento, *Bacchilide: una nuova traduzione e ancora un contributo agli studi sull'epinicio*, QUCC 35, 1990, 121-32: 125 n. 11; B. Gentili, *Pindarica II, Note testuali alle Pitiche*, QUCC 39, 1991, 71-84: 83).

²⁷ *Die neuen Responsionsfreiheiten bei Bakchylides und Pindar*, JPhV 39, 1913, 297 n. 43.

²⁸ Si veda infatti, nella *Appendix de metro dactyloepiritico* posta a conclusione della Teubneriana del 1900, l'ampio spazio dedicato alle responsioni anaclastiche (506-07). Inoltre, come s'è visto (v. n. 15) lo Sch. non era incline ad accettare linguisticamente questa forma.

²⁹ Schroeder, a partire dalla Teubneriana *minor* del 1907, adducendo quale parallelo *Pyth.* 5.42 καθέσσαντὸ μονόδροπον φυτόν ~ ~ ~ ~ ~ (così anche Gentili *ad l.*). La scelta «dem anlautenden μ verlängemde Kraft zu geben» dispiacerà tuttavia, in entrambi i luoghi, a Wilamowitz (*Pindaros*, 380 n. 3), che respinge il parallelo scrivendo nel primo μονούδροπον e ammettendo una responsione libera cretico-baccheo (*Griechische Verskunst*, 307), e argomentando a proposito del secondo: «als ob es da nicht wieder bei uns Ἄγασικλεί stünde zu sprechen, wie es auch die Sprache fordert». Quest'argomento pare tuttavia tendenzioso assai.

³⁰ Il miglior viatico contro la tentazione (diffusa invero) di predeterminare la forma astratta di una sequenza, forzosamente costringendovi le sue occorrenze nei testi offre sempre R. Pretagostini, *Il colon nella teoria metrica*, RFIC 102, 1974, 273-82.